Aperto a Napoli il congresso nazionale

Il psiup cerca con fatica una sua fisionomia politica

A cinque anni dalla fondazione, il partito non ha una chiara collocazione rispetto al pci - Il leader Vecchietti esorta i giovani contestatori a collegarsi con le sinistre, gli operai a sfruttare le contraddizioni del capitalismo per minare il sistema dall'interno - Incerto giudizio sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia (in agosto era stato approvato dalla maggioranza del partito)

(Dal nostro inviato speciale)

Napoli, 18 dicembre.

Le difficoltà del psiup di trovare una collocazione politica non sembrano risolte dalla lunga relazione con cui il segretario on. Tullio Vecchietti si è oggi rivolto ai 605 delegati del II Congresso del partito. L'indicazione centrale del suo rapporto è: *« Niente riformismo, niente massimalismo velleitario ma strategia unitaria di sinistra per costruire il partito nuovo della classe »*. (Ha preferito la dizione della « classe », creata dal movimento studentesco, a quella tradizionale di « classe operaia » dei marxisti).

Per arrivare a questa conclusione, che non chiarisce ma complica la fisionomia socialproletaria rispetto al pci, Vecchietti ha tracciato un panorama alquanto fosco dei rapporti internazionali e dei contrasti di classe in Occidente. Egli vede « insanabili contraddizioni » generate in ogni campo dall'imperialismo e dal capitalismo e dimostrate, a suo dire, dalla « sconfitta » americana nel Vietnam (piano militare), dalla crisi del dollaro e di altre monete occidentali (piano economico), dall'esplosione sempre più violenta delle lotte del lavoratori, tra cui quelle dei negri statunitensi che egli giudica di natura ormai classista (piano sociale).

Insomma, il sistema occidentale sarebbe in disfacimento dal suo interno, e, se i contrasti non sboccano in guerre, lo si deve solo *« alla costante mediazione attenta e attraverso l'unificazione della strategia politica ed economica operata dal capitalismo internazionale »*. Ha lucidato in proposito le organizzazioni europee, la Nato, i sistemi finanziari integrati. Di fronte a questo attacco coordinato i movimenti operai occidentali, ne deduce Vecchietti, devono sfruttare le contraddizioni del capitalismo, lottando per rompere il sistema. Strumento di questa rottura, a quanto si è capito, dovrebbe essere la stessa coesistenza pacifica che, ha detto, non va *« intesa come mantenimento dello* status quo *né come compito esclusivo del campo socialista »*, ma come obiettivo dell'internazionalismo operaio in vista del rivolgimento radicale della società stabilita in Occidente. Questa tesi, agli osservatori, è apparsa più oltranzista di quelle dei pci e assai vicina alle teorie delle frange estremiste dell'Urss.

Trasferita dal mondo all'Italia, l'analisi di Vecchietti si concentra su un giudizio del tutto negativo per il nuovo centro-sinistra del l'on. Rumor, che sarebbe staccato dal Paese reale e dalle lotte delle masse operaie, contadine e studentesche. Il *leader* del psiup ha valutato positivamente i movimenti di contestazione esortando i partiti di sinistra a raccoglierne le nuove esigenze, ma al tempo stesso invitando i contestatori a collegarsi con le forze politiche organizzate « per non isterilire la loro azione » e giungere invece ad un'alternativa al centro-sinistra.

Non ha delineato in concreto un programma operativo nelle 70 cartelle della relazione, che sino a ieri ne contava 42. La proposta più volte ripetuta è una specie di continua rincorsa fra rivendicazioni raggiunte e da raggiungere, a livello sindacale, politico, culturale. Questo meccanismo rivendicativo porterebbe dalla società capitalistica a quella socialista. Vecchietti ha duramente criticato il psi, dicendo con ironia che i ripetuti *« sì, mais »* di Nenni al Patto Atlantico sfocerano nella difesa dell'atlantismo che il vecchio *leader* socialista fara come ministro degli Esteri. Il relatore ha chiesto l'uscita dell'Italia dall'alleanza, sostenendo anche che la presenza della flotta americana nel Mediterraneo aggrava la situazione e i rapporti del nostro Paese con gli arabi: ma non ha affatto accennato alla presenza della flotta sovietica nello stesso mare.

Qualche lieve novità è passo di cogliere nella valutazione dei fatti cecoslovacchi e loro conseguenze risoetto alla giustificazione dell'intervento sovietico data in agosto dalla maggioranza del psiup. (ma Basso, Libertini ed altri furono e sono nettamente contrari a questa decisione sovietica). Vecchietti, forse per comprensibili ragioni d'equilibrio congressuale, ha ammesso *« gravi contraddizioni nel superamento del sistema monolitico »* nell'Est europeo e nella stessa democrazia socialista: sono problemi che occorre discutere fra movimenti operai, ha detto. Come si vede, ha cercato di riempire un vuoto politico relativo all'interno con l'insistenza sulla azione del proletariato operaio internazionale.

Ovazioni sono toccate a sovietici, nordvietnamiti e vietcong (fra grida continue di Ho-Chi-min), al movimento studentesco tedesco di Rudy Dutschke e alle pantere nere californiane, rappresentate dal negro John Watson. Assenti i cecoslovacchi per silenziosa protesta verso il filosovietismo socialproletario, gli albanesi, i cinesi e i cubani, questi ultimi due attesi con ansia.

Domani s'inizierà il dibattito, che è già programmato sino a sabato 21 e forse a tutta domenica 22.

Lamberto Furno

Processo per Cima Vallona

Un esperto austriaco accusa Kienesberger

Vienna, 18 dicembre.

Oggi, al processo per la strage di Cima Vallona (in cui morirono quattro militari italiani) è stato sentito il perito balistico, tenente colonnello Massak. Egli ha dichiarato che i congegni ad orologeria per fare scoppiare le cariche di esplosivo alla base del traliccio dell'alta tensione presentavano le stesse caratteristiche dei congegni usati in precedenza dall'imputato Peter Kienesberger e dal dott. Burger.

Massak ha aggiunto che ciò non vuol dire che a provocare la strage sia stato Kienesberger, ma ha fatto notare che esistono molte analogie tra la tecnica usata nell'attentato di Cima Vallona ed altri attentati in cui Kienesberger aveva preso parte. Massak ha provato in aula un dispositivo per l'accensione delle mine anti-uomo trovato sul luogo dell'attentato nel giugno dell'anno scorso, otto giorni dopo la strage. Il perito ritiene che l'attentato di Cima Vallona sia stato condotto *« da persone esperte, che e sapevano esattamente quale sarebbe stato il tragico risultato »*.

Massak ha notato sul terreno attorno ai crateri lasciati dalle mine tracce di sangue e capelli umani. Kienesberger e gli altri due imputati (Erhard Hartung e Egon Kuffner) affermano che a Cima Vallona non morì nessuno e che gli italiani portarono sul posto i corpi di soldati morti in un altro incidente.

Prima della deposizione di Massak, uno dei giurati si era alzato per protestare, a nome dell'intera giuria, contro una frase pronunciata lieri da un difensore, l'avvocato Hein. Questi, sollevando un'obiezione durante la testimonianza del perito grafologico, estraneo, rivolto al perito: *« Lei non deve considerare i giurati più stupidi di quanto siano »*.

Oggi l'avv. Hein si è scusato, spiegando di essere incorso in un errore e di aver voluto dire, invece: *« Lei non deve credere che i giurati siano stupidi »*. La giuria ha accettato le scuse. *(A. P.)*.

Espulso, torna a Madrid

L'ex colonnello delle SS Otto Skorzeny ieri sulla pista dell'aeroporto di Fiumicino (Telefoto A. P.)

Così ha deciso la Corte di Cassazione

Nuova inchiesta sui fratelli Michelis Ma per ora devono rimanere in carcere

Il supplemento di istruttoria, che richiederà 2 o 3 mesi, è stato affidato alla Procura di Torino - Riguarderà soprattutto il misterioso foulard trovato nella baita dove fu uccisa una donna - Dopo i nuovi accertamenti la Suprema Corte dirà una parola definitiva sul « caso »: revisione del processo o conferma della condanna

(Nostro servizio particolare)

Roma, 18 dicembre.

I fratelli Giuseppe e Domenico Michelis sono in carcere da dieci anni, sostengono di essere innocenti, hanno acquistato oggi il diritto ad avere una piccola speranza. La Cassazione ha negato loro la libertà, sia pur provvisoria, ma ha disposto nuove indagini prima di decidere in modo definitivo sulla istanza di revisione del processo al termine del quale erano stati condannati rispettivamente a 22 anni e 6 mesi di reclusione e a 30 anni. I due fratelli di Venasca che, ritenuti responsabili di omicidio, insistono da sempre nel sostenere di essere vittime di un errore giudiziario, dovranno attendere, nella migliore delle ipotesi, ancora altri due o tre mesi prima che il loro caso venga risolto.

Il supplemento di istruttoria deciso oggi dai giudici della Corte Suprema, dopo una lunga discussione in camera di consiglio (all'incirca un paio di ore), è stato affidato ad un magistrato della Procura Generale presso la Corte d'appello di Torino ed avrà un solo obiettivo: un *foulard* di seta che venne trovato nella baita di Casale Bonino, una frazione di Venasca in provincia di Cuneo, dove la notte del 14 aprile 1958 venne uccisa Lucia Boero una contadina di 66 anni. Qual fu l'assassino era stato acquistato in Francia da Domenico Michelis, il quale ha sempre sostenuto di averlo lasciato, o perduto, in una osteria di Venasca poche ore prima del delitto.

Come quel fazzoletto è finito nella baita del delitto se l'assassino non è Domenico Michelis? Questo interrogativo aveva già suscitato perplessità nel procuratore generale della Cassazione, dott. Baumgartner, il quale nella sua requisitoria scritta, aveva sostenuto la opportunità di procedere ad un supplemento di indagini interrogando almeno tre testimoni: il carabiniere Giovanni Casiddu che « probabilmente » presta servizio a Novi Ligure e che fu il primo ad accorrere nella baita di Casale Bonino e sequestrò il fazzoletto; Filippo Arrò di Venasca (sarebbe morto due anni fa, ma alla magistratura non è giunta notizia ufficiale), fratello di Michele Arrò, che venne trovato senza vita nel canale di alimentazione della centrale idro-elettrica di Venasca nel marzo 1958, e la cui morte fu attribuita ai fratelli Michelis; infine, Antonio Boero, fratello di Lucia Boero che dormiva nella stessa baita quando venne uccisa sua sorella la notte del 14 aprile 1958, senza però rendersi conto di nulla.

Lo stesso interrogativo ha tormentato la Cassazione che, adeguandosi alle richieste del procuratore generale, ha disposto l'esame dei tre testimoni prima di pronunciarsi in modo definitivo sulla concedere la revisione del processo, e quindi la libertà a Giuseppe e Domenico Michelis, o respingere la istanza confermando la condanna.

Ora che cosa accadrà? Il relatore, dott. Bramante, spiegherà nel testo della sua ordinanza quali accertamenti dovranno essere compiuti dal magistrato di Torino al quale le invierà il documento; poi saranno compilate le nuove indagini, i cui risultati torneranno al procuratore generale della Cassazione che esprimerà la sua opinione per iscritto, ed infine il caso sarà deciso dalla Corte Suprema in modo definitivo.

Guido Guidi

Giovanni Michelis, in seguito riconosciuto innocente, fotografato durante il processo tra i fratelli Domenico, a sinistra, e Giuseppe che furono condannati

Un barlume di speranza

Incontriamo il maresciallo Deneppi nel suo studio di investigatore privato al secondo piano di una vecchia casa di via Giolitti. Ha appena ricevuto da Roma la telefonata di un amico che gli annuncia: « l'ordinanza della Cassazione, emessa dopo una lunga riunione in camera di consiglio, sul « caso Michelis ». La Procura Generale della Repubblica di Torino è stata incaricata di compiere nuove indagini e in particolare di interrogare tre testimoni. La revisione del processo e la libertà provvisoria di Giuseppe e Domenico Michelis, in carcere da dieci anni, sono ancora lontane.

L'uomo che da anni lotta con tutte le sue forze e tutti i suoi mezzi per provare l'innocenza dei due montanari, appare stanco e sfiduciato. « Mi creda — dice a voce bassa, con un tremito di commozione — non so come dire a quelli là che dovranno passare il Natale in carcere. Spesso proprio che per quel giorno potessero uscire. E forse questa mia speranza l'ho comunicata anche a loro, senza volerlo. Mah, non so proprio come dirglielo ».

Tace a lungo, inseguendo un pensiero. Poi riprende scuotendo il capo: « Ma loro, ormai, non sperano più. Domenico è addirittura distrutto, sia nel corpo sia nella mente. Pensa come un bambino, senza più freno. Giuseppe ha conservato ancora un barlume di speranza, alla quale si aggrappa con disperazione; ma è un barlume che va spegnendosi ».

Il maresciallo Deneppi finisce di fumare un sigaro, si guarda attorno nello studio, fa un gesto con la mano, come volesse cacciare un pensiero fastidioso. « Mi scusi, la sto annoiando. Sono demoralizzato, è vero, ma la battaglia non è finita. Il supplemento di indagini è già una bella vittoria, non le pare? Vedremo cosa diranno i tre testimoni: due di loro, almeno, sanno molte cose... ».

I tre testi sono: Antonio Boero, Giacomo Ghirardi e il carabiniere Giorgio Casiddu. Il primo, fratello di Lucia Boero, la contadina sessantenne uccisa — secondo l'accusa — dai due fratelli, è un vecchio di 82 anni che non sa esprimersi, e la sua testimonianza non avrà molta importanza. Il Ghirardi fu uno dei primi ad accorrere alla baita della Boero, la mattina in cui fu scoperto il delitto. Vide il famoso « foulard » appeso a un piolo e corse dai carabinieri a denunciare l'accaduto. La sua deposizione non venne verbalizzata, il sottufficiale che lo ascoltò scosse più volte il capo e poi lo lasciò andare. E' un particolare di estrema importanza, perché indica il clima e il modo con cui furono condotte le indagini.

Il Casiddu, infine, dovrà riferire le circostanze inerenti al « foulard » trovato sul luogo del delitto e appartenente a Domenico. Questi si è sempre difeso dicendo di averlo dimenticato in qualche osteria, la sera prima della morte della Boero. Eppure il « foulard » venne trovato appeso al piolo o — secondo altri testimoni — infilato sotto la porta della stalla della Boero.

Il sospetto che qualcuno l'abbia portato in quel posto per « fabbricare » una terribile prova contro i Michelis non è infondato. Il carabiniere Casiddu dovrebbe aiutare il magistrato incaricato delle indagini a chiarire questo punto.

s. r.

Divieto per il « liberatore del duce »

Skorzeny arriva in Italia ma deve subito andarsene

Due caccia costringono il suo aereo ad atterrare a Pisa - E' ripartito per Madrid - Voleva girare un film per una rete televisiva americana

(Nostro servizio particolare)

Roma, 18 dicembre.

Il governo ha impedito l'ingresso in Italia ad Otto Skorzeny, l'ex colonnello delle « SS » che il 12 settembre 1943 partecipò alla liberazione di Mussolini da Campo Imperatore, sul Gran Sasso. Skorzeny, che ha 60 anni e attualmente vive a Madrid dove svolge una imprecisata attività per conto di una società commerciale degli Stati Uniti, ha tentato di entrare in Italia, a bordo di un aereo privato, con quattro cineoperatori di una rete televisiva americana.

Era diretto a Firenze ma il suo aereo è stato costretto ad atterrare ieri sera a Pisa, sembra per motivi tecnici. L'apparecchio spagnolo, mentre sorvolava il cielo di Pisa, è stato affiancato in volo da due caccia della 46° brigata di stanza all'aeroporto di San Giusto che lo hanno guidato sulla pista di atterraggio. Skorzeny è stato preso in consegna dalle autorità aeroportuali. Ha dichiarato di essere in Italia per realizzare per conto della televisione americana un servizio sulla liberazione dell'ex dittatore.

E' stato trattenuto per tutta la notte nell'aeroporto. Stamane, con un volo Atì, è giunto a Fiumicino dove ha atteso per quattro ore di essere imbarcato sul primo aereo per Madrid. Lo scortavano un funzionario di polizia e due sottufficiali. La presenza di Skorzeny ha interessato anche il nostro servizio segreto. Il Sid, già da qualche giorno, aveva saputo che sarebbe arrivato clandestinamente in Italia. L'ex ufficiale delle « SS » non ha voluto rispondere alle domande di un cronista che lo aveva riconosciuto.

f. s.

A Nardello sull'Aspromonte

Misterioso suicidio presso una base Nato

Reggio Calabria, 18 dicembre

(e. l.) Il misterioso suicidio di un berlinese — Lothar Honle di 30 anni — affissato dai gas di scarico sulla sua Volkswagen a pochi chilometri da Nardello dove ha sede una base della Nato, nascode forse un caso di spionaggio.

Il giovane tedesco che prima di giungere a Gambarie sarebbe stato a Catania, Taormina e Montecarlo, come si rileverebbe da biglietti del Casinò francese e da cartoline e ricordi trovati sull'auto, era in possesso di una mappa della zona dell'Aspromonte con un cerchietto tracciato sulla località della base.

La questura ho sollecitato l'intervento dell'Interpol e l'arma dei carabinieri ha informato il Ministero della Difesa perché si desse notizia all'ambasciata di Bonn a Roma.

Ad 85 anni, nella sua abitazione a Roma

Morto Messe, comandante dell'Armir e delle truppe italiane in Tunisia

(Nostro servizio particolare)

Roma, 18 dicembre.

E' morto stamane, nella sua abitazione al n. 40 di via Nicola Martelli, ai Parioli, il Maresciallo d'Italia Giovanni Messe. Aveva appena compiuto ottantacinque anni essendo nato a Mesagne, in provincia di Brindisi, il 10 dicembre 1883. Era da tempo ammalato: soffriva di disturbi circolatori e da una ventina di giorni era costretto in letto.

Al momento del trapasso, avvenuto alle 9,30, erano al capezzale la moglie, Maria Venezze, i figli Lena e Gianfranco, laureato in medicina. I funerali si svolgeranno venerdì mattina nella chiesa di piazza Euclide, dove il feretro sarà trasportato su un affusto di cannone. Vi assisteranno tutte le più alte cariche militari.

Con Giovanni Messe scompare uno degli ultimi protagonisti delle nostre tragiche vicende di guerra. Era venuto « dalla gavetta », come si dice: « gergo, ed in quarantacinque anni di appartenenza all'esercito aveva percorso la carriera fino al supremo grado della gerarchia militare. Il suo libretto personale, conservato negli archivi del Ministero della Difesa, consiste in un volume di quasi trecento pagine nelle quali è racchiuso tutto il suo passato da quando, volontario, partì con il corpo di spedizione in Cina, nel 1903, sino a quando, il 13 maggio 1943, in Tunisia, si arrese con la sua armata agli anglo-americani.

Fra le due date, Messe aveva comandato, in ogni grado della sua carriera e su diversi fronti, reparti in combattimento: in Libia nel 1911-1912, e nel 1915 sul Carso, sulla Bainsizza e sul Gruppo 1916-'18; in Albania nel 1920, in Abissinia nel 1936, in Grecia nel 1940-41, in Russia nel 1941-'42. E infine, dopo un periodo di prigionia trascorsa in Inghilterra, torna in Italia come capo di Stato maggiore generale dell'esercito cobelligerante con gli alleati.

Il maresciallo era molto riservato. Aveva scritto due libri « La guerra delle sabbie » e « La prima armata in Tunisia » per tracciare il quadro della « campagna » in cui maggiore fu il carico della sua responsabilità. Raramente concesse interviste.

Dal 1947 era nella riserva. Lasciato l'esercito, aveva accettato nel 1953 l'invito di De Gasperi a presentarsi come candidato indipendente al Senato, con l'appoggio della democrazia cristiana. Nella terza e nella quarta legislatura fu invece deputato con i voti liberali. Nel 1955 il giornale l'Unità l'accusò di aver sollecitato da Mussolini la promozione al grado di maresciallo d'Italia nelle ultime battute della guerra in Tunisia e di essersi arreso al nemico appena ottenuta la nomina: di essersi allontanato dall'Armir quando era apparso certo il rovescio sul fronte russo e di aver lasciato i nostri soldati senza scarpe, senza mezzi e senza armi, infine di essersi lasciato catturare « come un pollo » da Montgomery.

Giovanni Messe querelò il giornale e il Tribunale gli diede ragione.

Il presidente della Repubblica Saragat ha fatto pervenire alla famiglia del maresciallo d'Italia Giovanni Messe l'espressione del suo vivo cordoglio.

Gianfranco Franci

giocate le carte migliori

per guadagnare chi vi sta a cuore

se si interessa alla bizzarria, alla raffinatezza alla storia, regalate:

LA FILOSOFIA DEL LETTO

di Richard Carrington e Mary Eden. Dal giaciglio dell'uomo primitivo alle raffinatezze di ieri e di oggi. Vol. di pag. 172, 152 illustrazioni in bianco e nero, 51 tavole a colori, Lire 10.000

STRENNE LONGANESI & C.

Via Borghetto, 5 - Telefoni 782.551/2/3/4/5 - 20122 MILANO

Le carte da gioco sono disegnate per Bielefelder Spielkarten da Sonia Delaunay